

POLVERE DI COLORI

Laura

Accendo la luce e affronto sicura le scale, gradino dopo gradino, col cuore incurante di un gesto da tutti i giorni, sto scendendo in cantina a cercare un vecchio e polveroso gioco in scatola che chissà perché oggi mi s'è tuffato nei pensieri.

Prendo la porta del garage, cerco distratta tra vecchi giornali, attrezzi di lavoro, scosto le biciclette arrugginite, ragnatele eterne, e di colpo mi blocco: non era ciò che cercavo, mi abbasso, scosto meglio una tenda.

La macchina a pedali blu è lì ferma, anch'essa piena di polvere, come fossero ricordi posati dal tempo, sulla superficie di plastica, nella mia memoria, ci passo un dito, lenta, quasi con timore, e la polvere mi si incolla alla pelle, le immagini cominciano ad apparire, sempre più chiare, come in una vecchia polaroid.

Mio zio è lì contro il muro, accovacciato, come amava sempre stare, chissà poi per quale motivo, se per cercare un appoggio in più o per raccogliersi in un attimo di pace, con mio padre che lo esortava di continuo a tirarsi su, che non si sta bene farsi vedere stravaccato, con i calzoni che cadono e mostrano un po' il sedere. Mio zio è lì che fuma, con la nebbia perenne che lo circonda, assorto, mentre io bambina salgo e scendo dalla macchina blu, a pedali, nuova fiammante, che lui m'ha regalato, manco fossi un maschietto da crescere a pane ed auto, con quella sua passione per i motori, con quei suoi soldi salvati per una volta dalle casse di tabaccai e baristi.

Ho ricevuto regali più belli di quello, auto più grandi, elettriche, da salirci e pigiare il bottone del clacson; ma mai un regalo così speciale.

La macchina a pedali è ormai senza polvere, piano l'ho passata con uno straccio recuperato lì vicino; l'ho preso ed appoggiata sul pavimento, provo a vedere se i meccanismi funzionano ancora, cigolando, si muovono.

Ero sempre contenta di andare a trovarlo in comunità; io non sapevo dov'era, cioè, non capivo cosa fosse quel posto, so solo che sempre quando mio papà mi portava a fargli visita ero felice. Là c'era una stanza, grande, pieni di giochi, il calcetto, il "tam-tam", insieme giocavamo. Poi le passeggiate nel parco, fuori, nel verde, facendo gli esercizi che incontravamo sul percorso vita, le persone intorno a noi, che sembravano tanto buone, e mio zio che ci portava nei laboratori a spiegarci i lavori e le opere che costruivano, quadri di legno, riproduzioni della Madonna e santi, come fosse una guida turistica, sereno e nei miei ricordi così normale.

Mi guardo intorno e mi rendo conto che sono molte le cose sue qui dentro. Il vecchio motorino con cui girava per il paese e con cui a volte passava a prendermi alle scuole elementari, con il divieto di mio padre di salire con lui, in qualsiasi condizione fosse stato. I suoi attrezzi, le padelle, i cimeli, le scatole di latta piene di cianfrusaglie, come fosse sempre pieno di cose, affanni, pensieri, vagabondaggi, il viso provato dal malumore e dai farmaci, dall'alcol, eppure quel suo modo da signore, di trattare con le persone, di trattarmi con il riguardo di chi ha un legame unico, la gentilezza che sempre ha dimostrato.

Le mie mani salgono ora per le scansie di legno aggrappate al muro, cercano vecchie scatole, che i miei occhi ricordano da qualche parte

li; prendo un secchio, lo capovolgo, ci salgo sopra e lancio le mie mani fino ad un cesto, appoggiato là in alto. Non riesco ad afferrarlo, ma lo sposto, quel tanto che basta per far volare in aria tutto, il cesto ed i fogli, disegnati a mano, che planano sparpagliati sul pavimento.

Disegnavamo spesso insieme: io come a scuola, con la testa piegata ed i pastelli, lui con i suoi tratti scuri, a pennarello, con il suo bianconero sempre presente, solcato ogni tanto dal colore, linee forti, nei suoi disegni in cui non mancava mai una casa, forse quella d'infanzia, sua e di mio padre, le finestre ed il pino, il sole, quel sole sempre presente, quell'astro caldo che fino agli ultimi giorni ha voluto guardare, fuori dalle finestre dell'ospedale.

Mio zio m'ha regalato i colori; m'ha sempre regalato i colori, pastelli tutti in fila per tonalità, d'una marca pregiata, nella loro scatola metallica, perché potessi disegnare cose meravigliose, chissà, forse con i colori che lui non usava, o quegli stessi colori che sapeva intorno a sé, nel mondo che incontrava.

Mi siedo, sul pavimento sporco e polveroso, comincio a sfogliare piano ogni disegno. Sorrido.